

A casa tutto cominciò a crollare quando mio fratello Jaja non andò a fare la comunione e papà scagliò il suo pesante messale attraverso la stanza e ruppe le statuine della vetrina. Eravamo appena tornati dalla chiesa. Mamma mise sul tavolo da pranzo le foglie di palma fresche, bagnate di acqua benedetta, e andò di sopra a cambiarsi. Più tardi le avrebbe intrecciate per fare croci un po' flosce da appendere al muro accanto alla nostra foto di famiglia con la cornice dorata. Ci sarebbero rimaste fino al prossimo mercoledì delle Ceneri, quando le avremmo portate in chiesa per farle bruciare e ridurre in cenere. Papà, vestito di una lunga tunica grigia come gli altri oblato, aiutava tutti gli anni a distribuire la cenere. La sua fila era quella che si muoveva più lentamente perché lui premeva con forza il pollice coperto di cenere su ogni fronte per tracciare una croce perfetta e scandiva piano, sottolineando il significato di ogni parola: «polvere sei e polvere tornerai».

Papà si sedeva sempre in prima fila per la messa, in fondo alla panca accanto alla navata centrale, con mamma, Jaja e me al suo fianco. Lui era il primo a fare la comunione. La maggior parte della gente non s'inginocchiava per ricevere la comunione davanti all'altare di marmo, vicino alla bionda Vergine Maria a grandezza naturale, ma papà sí. Chiudeva gli occhi così forte che il suo volto s'irrigidiva in una smorfia, e poi tirava fuori la lingua il più possibile. Dopo tornava a sedersi al suo posto e guardava il resto dei fedeli sfilare verso l'altare, con le mani giunte protese in avanti come se tenessero un piattino in verticale, proprio come padre Benedict aveva loro insegnato. Anche

se era a St Agnes da sette anni, la gente chiamava ancora padre Benedict «il nostro nuovo prete». Forse non lo avrebbe fatto se non fosse stato bianco. Aveva ancora l'aria nuova. I colori del suo volto, i colori del latte condensato e di una graviola tagliata a metà, non si erano scuriti affatto sotto il caldo rovente di sette harmattan nigeriani. E il suo naso britannico era rimasto stretto e affilato: era lo stesso naso che mi aveva fatto temere, al suo arrivo a Enugu, che non potesse ispirare abbastanza aria. Padre Benedict aveva fatto qualche cambiamento in parrocchia, come insistere perché il *Credo* e il *Kyrie Eleison* fossero recitati soltanto in latino; l'igbo non era ammesso. Anche i battimani dovevano essere ridotti al minimo, per non compromettere la solennità della messa. Però consentiva i canti in igbo per l'offerta; li chiamava canti indigeni, e quando diceva «indigeni» la linea dritta delle sue labbra si piegava in basso agli angoli formando una U rovesciata. Durante i sermoni padre Benedict di solito citava il papa, papà e Gesù, in questo ordine. Usava papà per illustrare i vangeli. «Quando facciamo splendere la nostra luce davanti agli uomini, noi riflettiamo l'Ingresso Trionfale di Cristo, – disse quella domenica delle Palme. – Guardate fratello Eugene. Avrebbe potuto scegliere di essere come gli altri pezzi grossi di questo paese, avrebbe potuto decidere di starsene a casa e non fare niente dopo il colpo di stato, per essere sicuro che il governo non minacciasse le sue aziende. E invece no, ha usato lo “Standard” per dire la verità, anche se questo significava che il giornale avrebbe perso le sue entrate pubblicitarie. Fratello Eugene ha preso posizione per la libertà. Quanti di noi hanno difeso la verità? Quanti di noi hanno rispecchiato l'Ingresso Trionfale?»

I fedeli dicevano «Sí» o «Dio lo benedica» oppure «Amen», ma non troppo forte per non assomigliare alle chiese pentecostali cresciute come funghi, poi ascoltavano assorti, in silenzio. Persino i bambini piú piccoli smettevano di piangere, come se stessero ascoltando anche loro. Certe domeniche, la congregazione ascoltava con attenzione persino quando padre Benedict parlava di cose che tutti sapevano già, di papà che aveva fatto le donazioni piú grosse all'obolo di San Pietro e alla San Vincenzo

de Paoli. O di papà che aveva pagato il vino per la comunione, i forni nuovi del convento dove le Reverende Sorelle confezionavano le ostie, il nuovo reparto dell'ospedale di St Agnes dove padre Benedict impartiva l'estrema unzione. E io me ne stavo seduta con le ginocchia strette, accanto a Jaja, sforzandomi di mantenere un'espressione neutra, di non far trapelare il mio orgoglio, perché papà diceva che la modestia era una cosa molto importante.

Papà aveva sempre un'espressione neutra quando lo guardavo, la stessa espressione che esibiva nella foto di un lungo articolo che gli era stato dedicato quando Amnesty World lo aveva insignito di un premio per i diritti umani. Fu l'unica volta che accettò di apparire sul giornale. Il direttore dello «Standard», Ade Coker, aveva insistito dicendo che papà se lo meritava, che era troppo modesto. Era stata mamma a raccontarlo a Jaja e a me; papà non ci raccontava certe cose. Lo sguardo neutro restava sul suo volto fino a quando padre Benedict non finiva il sermone, fino a quando non arrivava il momento della comunione. Una volta fatta la comunione, papà si rimetteva a sedere e osservava i fedeli che avanzavano verso l'altare, e dopo la messa informava padre Benedict, con autentica preoccupazione, se una persona non si era comunicata per due domeniche di seguito. Incoraggiava sempre padre Benedict ad andare a trovare quella persona e ricondurla all'ovile: solo il peccato mortale poteva tenere qualcuno lontano dalla comunione per due domeniche di fila.

Perciò quando papà non vide Jaja andare all'altare, quella domenica delle Palme in cui tutto cambiò, appena tornammo a casa sbatté sul tavolo da pranzo il suo messale rilegato in pelle con i nastri rossi e verdi che spuntavano fuori. Il tavolo era di vetro, vetro pesante. Tremò, come le foglie di palma che c'erano sopra.

– Jaja, non hai fatto la comunione, – disse papà sommessamente, con aria quasi interrogativa.

Jaja guardò il messale sul tavolo come se si stesse rivolgendo a lui. – La cialda mi fa venire l'alito cattivo.